

L'INTERVISTA

Bruno Trentin

segretario generale della Cgil

«Ridurre l'orario di lavoro, per esempio»

La necessità di nuovi modelli sociali per coniugare il tempo di lavoro al tempo di vita. Bruno Trentin ragiona sul flagello della disoccupazione, risponde a Panebianco sul caso Crotona (ma perché il Comune non querela l'Eni?)...

BRUNO UOLINI

ROMA. Molti commentatori - Panebianco in testa, sul «Corriere della sera» - hanno letto la vicenda dell'Enichem di Crotona come la difesa di un sistema assistenziale parassitario. Bruno Trentin si sente figlio di questo sistema?

L'accordo per Crotona ha smentito clamorosamente questo attacco apparentemente rigorista. Era, in realtà, intriso da una concezione conservatrice e darwiniana della politica economica. La risposta è esemplare. È il tentativo di sperimentare nuove forme di solidarietà tra lavoratori. È l'opposto di soluzioni di tipo assistenziale, largamente sperimentate in passato al Nord, come al Sud, senza che Panebianco alzasse un dito...

Al Nord quando?

Penso alla politica di prepensionamenti praticata, ad esempio nelle ferrovie dello Stato. A Crotona non ci sono prepensionamenti. C'è l'ipotesi di una politica di reindustrializzazione che affronta il caso dell'Enichem e quello della Pertusola. Sono due eredità dell'industria privata ed è bene ricordarlo.

Tu hai parlato di qualche burocrate dell'Eni che ha fatto da scudo ai facci di Crotona. A chi ti riferisci?

Mi stupisco del fatto che non siano stati presi provvedimenti di natura disciplinare. Il Comune di Crotona dovrebbe poi tentare una causa per ottenere i risarcimenti dei danni inflitti alla città e alla popolazione di Crotona, da un atto irrisolvibile e provocatorio. Qualche dirigente dell'Eni, non con quale avallo, alla vigilia di un incontro per esaminare le soluzioni necessarie per l'Enichem, ha inviato le lettere annunciando la cassa integrazione a zero ore. Era lapalissiano prevedere che quelle lettere sarebbero state accolte dagli operai come una provocazione e come il segno di una decisione presa in dispregio di qualsiasi confronto.

Nulla da eccepire su quelle forme di lotta, tali da far parlare, come ha fatto il sottosegretario Maccanico, di irripetibilità di Crotona?

È chiaro che non si possono condividere determinate forme di lotta. Ma ci sono atti irrisolvibili che possono determinare le reazioni più disperate. Il diritto a fare appello ad un maggior senso di responsabilità dei lavoratori lo si ha nel momento in cui si dimostra che chi provoca le reazioni disperate dei lavoratori stessi è anche soggetto a sanzioni.

La seconda pagina dell'U-

nia ha ospitato contributi di studiosi e politici - ricordo per tutti Rocard - sulle soluzioni possibili al flagello della disoccupazione. «Lavorare meno, lavorare tutti» è la ricetta buona?

Sono temi che vanno affrontati con un'ottica completamente nuova, anche rispetto a ricette oggi ripresentate senza collocarle nella situazione di crisi internazionale e di crisi specifica dell'economia italiana. Il problema della redistribuzione dei lavori e della creazione, anche, di nuove opportunità di lavoro è inseparabile da un modello di riorganizzazione della vita sociale. Non è quindi risolvibile con uno slogan uniforme di riduzione degli orari settimanali. C'è prima di tutto la necessità di creare i presupposti, anche perché temi così fondamentali come quelli del tempo di lavoro e del tempo di vita siano affrontati e risolti. Tali presupposti sono assenti dalla politica del governo e dall'impostazione della Legge Finanziaria.

Bruno Trentin non è ottimista come Modigliani ed altri?

Non lo sono proprio. La visione che ha ispirato il governo è molto rispettabile per la preoccupazione di introdurre elementi di rigore nel governo della spesa pubblica. Ma è fondata su una equiparazione sommaria della crisi economica italiana con la recessione internazionale. La nostra crisi, invece, ha delle caratteristiche specifiche di ordine strutturale, rinvuibili solo con una politica strutturale. C'è una filosofia, alla base di questa Finanziaria...

Risicare per poi ripartire?

«Il Comune di Crotona dovrebbe fare una causa a qualche burocrate dell'Eni per ottenere i risarcimenti dei danni inflitti alla città»

Risicare, ridurre i tassi di interesse, rallentare l'inflazione, in modo da creare le condizioni per una ripresa spontanea dell'economia e dell'occupazione. Nessuno nega che tali misure siano tra le condizioni per avviare una politica strutturale, in primo luogo nell'industria. Ma non possono sostituire l'esigenza di avere una politica industriale in questo Paese. Sarebbe perciò un gravissimo errore, di fronte ad atteggiamenti apprezzabili, ma insufficienti del governo, mettere in seconda linea la battaglia per costruire le premesse di una nuova politica economica. Senza una nuova politica economica non solo non vi sarà una ripresa dell'occupazione, ma nemmeno le condizioni per un coinvolgimen-



Bruno Trentin, segretario generale della Cgil. Propone una legge che riduca da 48 a 40 l'orario di lavoro settimanale legale

to serio dell'economia italiana nell'eventuale ripresa della congiuntura internazionale. Ciampi ha dimostrato, qui, quantomeno una grande intelligenza. La sinistra e numerose forze parlamentari, nello stesso tempo, sembrano orientate ad una logica di autoprotezione di interessi corporativi...

Quali interessi corporativi?

Non ho visto nei gruppi parlamentari, per fare un esempio, una rivolta per la penalizzazione delle pensioni più basse dell'Inps di fronte all'aumento del costo della vita. Ho visto una rivolta contro il mantenimento della minimum tax, contro i primi accenni ad un taglio ad una serie di agevolazioni fiscali, come quelle sulla pubblicità. Ho visto risorgere una serie di lobby corporative che non avevano né il segno dell'equità sociale, né tantomeno il segno di una svolta.

Non c'è anche la voglia di spedire via in fretta questa Finanziaria per passare alle elezioni politiche?

Sarebbe però un errore drammatico non cogliere l'occasione di avere un interlocutore quantomeno attento ai problemi di una gestione rigorosa dell'economia - merito indubbio del governo Ciampi - per impostare una riforma del governo dell'economia stessa. La legge Finanziaria può innescare, pur mantenendo le scadenze elettorali, un processo virtuoso...

Anche i sindacati sono stati

però accusati di esitazione di fronte alla Finanziaria...

Noi abbiamo fatto un discorso chiaro, alternativo. Le nostre proposte partono dall'applicazione dell'accordo del 3 luglio.

Un accordo soprannominato di «san Tommaso», per usare il titolo di un di-stant book curato da due cronisti, Mania e Ortoli. Come dire: un accordo da verificare?

Quell'accordo conteneva orientamenti di fondo non solo disattesi, ma contraddetti dalle scelte della Finanziaria. Non traspare da esso nessun indirizzo innovativo in materia di politica della ricerca, della formazione anche permanente dei lavoratori, in materia di riforma della legislazione sulla innovazione tecnologica. Sono i grandi handicap dell'Italia.

Ma non rimane esile l'iniziativa dei sindacati?

Abbiamo di fronte una battaglia politica che non si esaurirà in poche settimane e deve essere di carattere propositivo, non solo difensivo. Senza fughe in avanti, senza demagogie. Le nostre proposte poggiano soprattutto su interventi legislativi di accompagnamento alla Finanziaria. Bisogna sciogliere, ad esempio, il grande mistero delle privatizzazioni: con quali indirizzi, criteri, priorità? Sono possibili nuovi strumenti di intervento finanziario, finalizzati alla creazione di nuove occasioni di lavoro, alla sperimentazione di nuove forme di imprenditorialità. Ad esempio con una misura legislativa capace di trasformare l'intero patrimonio edilizio degli Enti previdenziali in un prestito a lunga scadenza de-

stinato a finanziare un Fondo per l'industrializzazione e la creazione di nuove occasioni di lavoro. Abbiamo chiesto nuovi strumenti di governo della domanda pubblica, non solo della spesa pubblica. Onde sottrarre ai mille centri di decisione in modo anarchico le attrezzature del Paese in settori essenziali come l'informatica, il materiale sanitario, i trasporti collettivi.

Sono le proposte al centro della manifestazione a Roma annunciata per il 23 ottobre?

C'è anche la politica del lavoro, per far fronte all'emergenza, non solo improvvisando, come è stato per Crotona. Penso ai contratti di solidarietà e alla necessità che il contributo della collettività diventi più rilevante in correlazione con una nuova legislazione sugli orari di lavoro...

Una legge sugli orari?

Bisogna portare almeno l'orario legale a 40 ore. Oggi è ancora a 48. Un'ora di straordinario, oggi, è un disincentivo all'assunzione di nuovi occupati. Un'ora di salario di un nuovo occupato costa di più di un'ora di straordinario di occupati già esistenti. E bisogna che laddove riduzioni d'orario sono possibili, lo Stato contribuisca, almeno per un certo periodo, alla loro realizzazione.

Tutto questo può servire ad impedire il sorgere di diverse Crotona, l'una contro l'altra armate?

I nostri obiettivi, come quelli relativi ad autorità nelle aree

di crisi, capaci di coordinare tutti gli interventi pubblici, possono accentuare non solo la pressione dei lavoratori per una svolta, ma costruire una unità che oggi è in pericolo.

Tra lavoratori e cittadini. C'è un pericolo di isolamento di intere categorie come i pensionati, non poveri assistiti, ma gente che ha pagato per tutta una vita i contributi sociali e prende 900 mila lire lorde di media al mese. Il pericolo di isolamento dei lavoratori del pubblico impiego che dovranno farsi carico, certo, delle enormi difficoltà del bilancio dello Stato, ma

«Il governo introduce rigore nella spesa pubblica. Ma sbaglia ad equiparare sommarianamente crisi italiana e recessione internazionale»

verso l'unità sindacale, non possono essere requisiti dall'organismo dirigente, per quanto importante come il Comitato Direttivo della Cgil, senza essere preceduti da una consultazione di massa.

E le voci sul post-Trentin?

Sono destituite di ogni fondamento. A parte un'una cosa, largamente risaputa. Io intendo, prima del Congresso della Cgil, passare la mano. Non è una novità. Tutto il resto sono pure invenzioni destinate forse a creare - e combatteremo contro questo pericolo - in una situazione così difficile per il movimento sindacale, un'atmosfera elettorale.

Tutto queste scadenze hanno messo in forse la tenuta della Conferenza d'organizzazione della Cgil? Hanno dato origine a mille voci sul dopo-Trentin?

È stato posto il problema di un rinvio della Conferenza, magari sostituita da una riunione solenne del Comitato Direttivo che usi l'organo abilitato a deliberare. La Direzione Cgil proporrà proprio oggi al Comitato Direttivo di tenere in ogni caso la Conferenza a novembre, perché i grandi temi dell'autoriforma del sindacato e della

sua democrazia interna, della conquista di nuove forme di rappresentatività, della sburocrazia, della nuova divisione dei poteri, di un possibile percorso non illusorio

verso l'unità sindacale, non possono essere requisiti dall'organismo dirigente, per quanto importante come il Comitato Direttivo della Cgil, senza essere preceduti da una consultazione di massa.

E le voci sul post-Trentin?

Sono destituite di ogni fondamento. A parte un'una cosa, largamente risaputa. Io intendo, prima del Congresso della Cgil, passare la mano. Non è una novità. Tutto il resto sono pure invenzioni destinate forse a creare - e combatteremo contro questo pericolo - in una situazione così difficile per il movimento sindacale, un'atmosfera elettorale.

L'INTERVENTO

L'esito catastrofico della politica di Eltsin

GIUSEPPE BOFFA

Per giustificare il suo colpo Eltsin ha evocato anche l'unico vero argomento che può apparire convincente ad osservatori oggettivi: non si possono ignorare i pericoli di un «collasso dello Stato russo» e dell'anarchia in un paese che dispone di un enorme potenziale di armi nucleari. Peccato che non ci abbia pensato due anni fa quando, con l'appoggio pressoché unanime del Parlamento che oggi scioglie, forzò lo sfaldamento dell'Unione Sovietica per sbarazzarsi del presidente Gorbaciov. E tuttavia le recriminazioni servono a poco. Ammaestrati da due anni di caos crescente, i capi dell'Occidente si sono affrettati a garantirgli il loro appoggio nella speranza di scongiurare qualcosa che potrebbe essere ancora peggio. Possiamo comprenderli. Parla più chiaro Christopher di Clinton quando dice: «Badate che è in gioco la sicurezza degli Stati Uniti».

In nome del rispetto non solo per il buon senso dei russi, ma anche di quello della nostra gente, che in tempi tempestosi quali quelli che viviamo non ha certo bisogno di scriteriate favole, dovremmo invece sperare che ci siano risparmiati discorsi inconsistenti secondo cui si sarebbe agito per proteggere la democrazia e le riforme. Non c'è democrazia quando si agisce al di fuori delle leggi, a cominciare dalla più importante, che è la Costituzione di un paese. Si possono fare tutti i ragionamenti che si vuole sulla differenza fra il Parlamento russo e i nostri parlamenti, sulle diverse difficoltà nel cammino delle istituzioni democratiche a Mosca e altrove; resta vero che non vi è democrazia al di fuori di quello stato di diritto, cui aspirava Gorbaciov e di cui oggi non si parla più. È vero che tutta la vita politica russa si svolge da due anni, cioè da quando si è sciolta l'Urss, all'insegna dell'«illegalità», e non soltanto da parte del presidente che pure è all'origine di questo stato di cose. Ma il rimedio non può certo consistere nell'aggiungere nuovi atti arbitrari a quelli che già ci sono stati.

Neanche vale asserire che in questo modo si proleggono le riforme. L'esperienza dell'Europa orientale ha già dimostrato quali sono le conseguenze di riforme sconcordate. Parlano i risultati elettorali. Ora, le riforme che Eltsin ha cercato di introdurre sono molto più sconcordate di tutte quelle cui si è ricorso nell'Est europeo e hanno già provocato conseguenze assai più pesanti. È questo il motivo primo per cui Eltsin è costretto a ricorrere ad un colpo di forza: colpo che rende leciti i dubbi sul carattere delle elezioni promesse oggi dal presidente russo. Il conformismo della stampa e l'apatia dell'opinione pubblica sono altri segni di allarme, di cui sarebbe opportuno tenere conto.

Ma - ripetiamo - si può e si deve comprendere un Occidente che vede oggi accumularsi alle sue porte le macerie dovute anche alla sua scarsa lungimiranza degli anni 1989-1991. Perché nel suo comportamento si faccia finalmente strada lucidità di visione, sarà tuttavia opportuno avere ben chiari i due rischi inevitabili nel colpo di Eltsin. Tutte le scelte che hanno portato al fallimento degli esperimenti riformisti e democratici, nella storia russa prima e in quella sovietica poi, sono sempre stati giustificati con la necessità di far fronte a situazioni eccezionali. Oggi le cose non cambiano. Sarà però ben difficile domani respingere le sgradevoli conseguenze che con ogni probabilità ci saranno, come vi sono state in passato.

Nell'immediato tuttavia vi è un pericolo ancora più grave. Per riuscire la politica di Eltsin ha bisogno dell'impiego della forza. Le assicurazioni che vengono date in senso contrario valgono ben poco. Ma, dopo anni di sistematica distruzione dello Stato russo e di latenti conflitti civili, anche l'impiego della forza potrebbe rivelarsi inutile. A questo punto dovremmo dire: ci ripariamo il buon Dio - lo ripariamo a noi, ma lo ripariamo anche ai russi - questo esito catastrofico delle politiche eltsiniane. Se questo è l'avvenire che ci aspetta le ripercussioni sarebbero infatti, come già sono state nell'ex Jugoslavia e come già sono nella periferia dell'ex Urss, ben più tragiche di quelle che Eltsin asserisce oggi di voler evitare. Il ricorso alla forza innescava quasi sempre reazioni a catena. Cerchiamo di evitarlo, se possiamo. Ma soprattutto non chiudiamo gli occhi di fronte alla realtà, come troppo spesso abbiamo fatto negli anni scorsi.

LA FRASE



Boris Eltsin. L'avemo imbottiti, col vino de Frascati... Canzone popolare romanesca

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Un caffè, Tosca, un giorno in pretura

Molti esperti si sono dedicati allo studio della gestione delle immagini. Hanno esaminato cioè la forza di penetrazione dei messaggi valutando le qualità dei testimoni degli stessi. Se a dirci una cosa è un personaggio esteriormente affidabile o credibile per la sua storia personale conosciuta, tu destinatario ti disponi facilmente ad accettare la comunicazione o il consiglio. Ecco perché per leggere le notizie dei tg si scelgono giornalisti dai look significativi. Si chiede loro gradevolezza (quando c'è) o autorità (a volte presunta). Con eccezioni, certo. In pubblicità la scelta è ancora più mediata: il testimone di una campagna promozionale deve risultare gradito e rappresentativo. Deve cioè impersonare un costume-

re, anche se particolare, data la possibile popolarità. Funzionano questi criteri? E funzionano per tutti i prodotti? Prendiamo il caffè, che un consumo diffuso a tutti i livelli. Quando vedete Emilio Fede che pubblicizza una marca di caffè dichiarando la sua preferita, siete portati ad imitarlo? Perché? Come mai i produttori hanno scelto quel testimone? Cosa significa e cosa può suggerire per i pubblicitari il direttore del tg? Hanno pensato che rappresentasse un autorità in campo giornalistico o nel ramo caffè? Ma, se qualcuno evita la miscela del «papà di Coccione», si sposta automaticamente verso il prodotto raccomandato da Baudouin fra ballerine tropicali

e samba scatenati? Quel caffè, così stimolante su sfondi esotici, mantiene il suo sapore e il suo aroma anche consumato in ciabatte nella cucina di casa o per valorizzarlo si deve mettere sul gradischi «Brigitte Bardot»? E perché dovremmo, noi fans della caffeina, emulare Paolo Bonacelli che dichiara negli spot Splendid, col birignao dell'attore, che quel prodotto è stato scoperto troppo tardi? Eppure, con meeting sfiancanti e discussioni approfondite, i tecnici dell'advertising (niente paura: è la reclame detta da fichi) hanno deciso che l'aspetto dei comunicatori era quello giusto per diffondere il messaggio. Cioè l'immagine proposta era quella ottimale per

forza di persuasione e credibilità. Cioè garantiva una «verità» alla comunicazione. Perché questo è il chiodo fisso dei grandi comunicatori: la verità. O meglio la parvenza della stessa. E la scelta viene premiata (vedi gli Emmy tv concessi a «Tosca» prodotta dalla Rai girata nei luoghi e nelle stesse ore immaginate da Sardo e Puccini. La storia è inventata, ma si cerca la verità. Bufa, no?). Si finisce per preferire la verosimiglianza, cioè non la verità vera, ma la più credibile. E questo succede in tutte le manifestazioni della televisione. È ricominciato «Un giorno in pretura», il più vero e documentario fra i programmi verità. Lunedì e martedì scorsi, hanno trasmesso il

Unità advertisement with contact information for the newspaper's office and editorial board.